L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

21 GIUGNO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. **10**; Semestrale L. **5**, trimestrale L. **3**; Abbonamento straordinario dal maggio a tutto dicembre 1919 L. **6**.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 7

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — **Editoriali**: Democrazia operaia. La settimana politica: Il saccheggio, Voci della terra — Kolciak e Orlando — **John Reed**: Come funziona il Soviet — **G. B.**: Il problema della scuola — **Zino Zini**: Il Congresso dei morti, Alessandro — **Caesar**: L'esercito socialista, Gli scopi — **A. G.**: Vita politica internazionale — La battaglia delle idee. **Carlo Petri**: Il Socialismo e lo Stato.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Siamo arrivati ai 300 abbonati e alle 3000 copie di vendita, dopo 6 numeri. Gli abbonati sono sparsi in tutta Italia; la vendita è invece limitata essenzialmente alla regione piemontese, alla Liguria e alle due grandi città di Milano e di Firenze. La rassegna vive, ma non è riuscita ancora a crearsi le condizioni di sviluppo e di espansione.

Riceviamo quotidianamente lettere di incoraggiamento e promesse di aiuto, ma ci pare che molti compagni non riescano a trovare il modo idoneo per concretamente aiutarci e incoraggiarci.

Un giornale comunista può essere concepito solo come risultato armonico di una somma di sforzi e di sacrifici individuali, compiuti disinteressatamente per il bene comune. Ogni lettore, ogni abbonato deve considerarsi non come un « cliente » — che pesa e valuta una merce, è soddisfatto quando giudica buona la qualità e la misura, e si arrabbia quando crede di essere stato disilluso o defraudato — ma come un collaboratore attivo e responsabile, come una parte viva di quell'organismo vivente che deve essere un giornale comunista. Ogni lettore e abbonato ha l'interesse a che il giornale si diffonda, si sviluppi, si completi, diventi lo specchio fedele di tutto un movimento: perchè la sua idea si sviluppa col giornale, la sua azione si espande con l'allargarsi della sfera d'azione del giornale. Il primo compito che deve proporsi un giornale come il nostro è appunto questo: suscitare una comunità ideale, di membri consapevoli e attivi, che spontaneamente svolgano l'azione necessaria e sufficiente per l'utile e il bene comune, per il progresso felice dell'istituzione alla quale hanno aderito. Se il nostro giornale non riuscisse in questo suo proposito, l'opera nostra sarebbe sterile e infeconda. Non vogliamo lanciare nessuno, non vogliamo essere e organizzare gli elementi che assicurino una fortuna politica ed economica a determinati individui. Disciplinati al Partito socialista, ci proponiamo di ampliare e arricchire la sfera d'azione del movimento comunista. Antidemocratici per quanto riguarda la concezione dello Stato socialista, che deve essere Stato di classe, rivolto a sopprimere con la forza la proprietà privata e la classe degli sfruttatori — siamo invece profondamente democratici nella concezione dei rapporti interni tra le istituzioni e gli individui del movimento operaio e socialista. Come rivendichiamo a noi il diritto, nella qualità di « compagni », alla critica e all'intervento in ogni discussione e in ogni azione che interessi la Rivoluzione comunista, così riconosciamo il diritto di tutti i compagni a controllare l'opera nostra, e affermiamo anzi che questo diritto è un dovere necessario e imprescindibile di tutti i comunisti sinceri e consapevoli. Aiutarsi, sorreggersi, controllarsi, consigliarsi reciprocamente; suscitare nell'azione comune una salda unità di intenti e di coscienze, rinnovare la psicologia diffusa nelle masse, abituando all'idea che non esiste un « io », un « tu », un « egli », ma esistiamo « noi », solidali, spiriti liberi partecipi della vita e del bene comune, ecco il fine del Comunismo, che già oggi bisogna dimostrare di essere capaci di attuare.

Democrazia operaia

Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica e operante.

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sè la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarnerà la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e « antecipare » l'avvenire?

Questo scritto vuole essere uno stimolo a pensare e ad operare; vuole essere un invito ai migliori e più consapevoli operai perchè riflettano e, ognuno nella sfera della propria competenza e della propria azione, collaborino alla soluzione del problema, facendo convergere sui termini di esso l'attenzione dei compagni e delle associazioni. Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione.

***

Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale.

Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito Socialista e dalla Confederazione del Lavoro; ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del Comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica. È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educhi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato.

Il Partito Socialista e i Sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavoro di anni e di diecine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i Sindacati). Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati allo esercizio della responsabilità e della disciplina.

Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

***

L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare.

Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.

Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: « Tutto il potere dell'officina ai Comitati di officina », coordinata all'altra: « Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini ».

Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei Circoli rionali. I Circoli, d'accordo con le Sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio rionale dei delegati d'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine: si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni 15 operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati e tecnici). Nel Comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc., ecc.

Il Comitato rionale dovrebbe essere emanazione di *tutta la classe lavoratrice* abitante nel rione, emanazione legittima ed autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere,

spontaneamente delegato, di ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione.

I Comitati rionali si ingrandirebbero in Commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito Socialista e dalle Federazioni di mestiere.

* *

Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

Ogni fabbrica costituirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perchè generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

* *

Abbiamo già detto: questi rapidi appunti si propongono solo di stimolare al pensiero ed all'azione. Ogni aspetto del problema meriterebbe una vasta e profonda trattazione, delucidazioni, integrazioni sussidiarie e coordinate. Ma la soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. Questo stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: Tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sè tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

LA SETTIMANA POLITICA

Il saccheggio.

Se non conoscessimo troppo bene i nostri polli cattolici, ci potremmo meravigliare delle penne rosse con cui vanno facendo la ruota al Congresso di Bologna. I socialisti bolscevichi son destinati a fare una pessima figura e a diventare, come con la faccia tosta che tutti gli riconoscono affermava l'on. Miglioli, un « partito di centro » conservatore. E saranno i cattolici all'estrema sinistra, per fortuna, a spingere il Governo socialista di domani alla realizzazione delle riforme sociali e morali ».

Il programma socialista agita da circa un secolo le masse proletarie, che non hanno avuto bisogno di stimoli clericali, i quali anzi hanno sempre offerto lenitivi ed oppiati. Tutta la ragione storica di un'azione sociale cattolica è oggi praticamente impostata nella necessità, dal punto di vista borghese, che un partito d'ordine, non troppo compromesso nella guerra, faccia in Italia, come altrove, opera di mediazione tra il proletariato che vuol prendere ad ogni costo le redini della gestione sociale e le classi al potere che non le vogliono mollare.

Se esistesse in Italia una borghesia liberale intelligente, che venisse di buona o di mala voglia incontro alle esigenze proletarie, avesse la coscienza necessaria per formulare un programma conciliativo di ricostruzione sociale, e sopratutto avesse i mezzi per attuarlo, l'azione sociale cattolica non avrebbe più ragione d'esistere. Ma poichè le classi cosidette dirigenti sono oggi dominate e dirette dall'intima ed insanabile contraddizione tra qualsiasi opera riformatrice e la realtà etica ed economica che oggi si va ogni giorno più delineando, i cattolici tentano di condurre in porto la barca dello Stato, assumendosi il compito ed il prestigio del potere. Però dal Congresso di Bologna non una sola parola che accennasse fuori delle vaghe formule rubate al programma minimo ed anche massimo dell'azione socialista, ai mezzi per mantenere l'equilibrio tra le aspirazioni delle masse e i mezzi di cui il regime capitalistico dispone per secondarle. La realtà dell'oggi è tragica: il passivo che grava sulla società non è colmabile che dalla mobilitazione delle ricchezze, possibile solo col comunismo. Ragione per cui lasciamo i cattolici gridare e fare gli estremisti: il passivo della realtà li schiaccerà col suo peso, tanto più presto quanto più presto, come noi ci auguriamo, essi riuscissero a prevalere nella politica italiana e a giungere al potere. Essi ammanniscono dei disgustosi pasticci saccheggiando il programma socialista; ma il dramma tra il morto passato che vuol soffocare il vivo domani, la antitesi tra la distruzione e la ricostruzione non possono essere risolti che nella sintesi storica capace di tagliare tutti i legami coi morti e di scatenare tutte le forze dei vivi: il regime comunistico.

Voci dalla terra.

Quasi a gomito coi cattolici si sono radunati a Bologna i contadini. Lo spiegamento di forze proletarie è stato imponente: la teoria delle bandiere rosse ha eccitato anche il più bove clericale. Il prevalere delle tendenze frondiste al congresso dei neri e il successo del deputato di Soresina, tenuto fuori dell'uscio il primo giorno, fatto rientrare cogli onori del trionfo il secondo, si è dovuto, secondo noi, anche all'impressione che ha prodotto tra i cattolici lo spettacolo dei contadini socialisti. Sicchè al Crispolti, famoso cincischiatore di frasi, il Miglioli brutalmente osservava: « Lei, marchese, colle sue idee vada ad organizzare i contadini! » Ma l'azione sociale cattolica, che si vuole piegare alle esigenze del proselitismo tra i contadini, appunto per questo suo carattere di adattamento (le parole sono audaci, la sostanza è meschina: l'opportunismo) è destinata a lasciare il passo all'azione socialista, per il fatto che i socialisti per organizzare i contadini, non hanno punto bisogno di « adattare » le loro idee, poichè esse sono il sostrato naturale e spontaneo di qualsiasi azione sindacale, riguardi questa gli operai e i contadini. La Federazione dei lavoratori della terra, forte di 400 mila aderenti, ha davanti a sè ancora un lungo cammino da compiere, se si pensa alle masse enormi di contadini che restano ancora fuori d'ogni movimento sindacale. La Federazione ha il suo maggior sviluppo nella pianura emiliana, ed è anche naturale che essa faccia centro là dove la struttura sociale agricola le crea quasi automaticamente gli aderenti. Ma vi sono ancora infinite plaghe dell'Italia centrale, della meridionale e dell'insulare che possono offrire simili successi ad un'opera di intelligente e costante propaganda sindacale e socialista. Il problema della nazionalizzazione della terra, di cui il Congresso dei contadini si è occupato ampiamente discutendo la relazione Ciccotti, può diventare il mezzo idoneo per una rapida penetrazione nelle masse finora trascurate o abbandonate ai maneggi di pochi politicanti. La Federazione dei lavoratori della terra per l'opera dei suoi dirigenti e pel contributo cosciente ed attivo di tutti i socialisti italiani deve diventare sempre più « nazionale » ed estendere cioè la sua rete poderosa per tutte le nostre campagne preparando così ovunque i quadri dell'ordine nuovo.

Kolciak e Orlando

L'on. Orlando ha firmato, — coi signori Lloyd George, Clemenceau, Wilson e Makino — l'atto diplomatico con cui si riconosce il governo dell'ammiraglio Kolciak. Per la firma dell'on. Orlando, il «popolo italiano» è oggi alleato dell'avventuriero Kolciak, l'impiccatore degli operai e contadini siberiani il « popolo italiano » è in istato di guerra con la Repubblica russa dei Consigli operai e contadini. Per la firma dell'on. Orlando il « popolo italiano » dà al governo giapponese il mandato di organizzare un esercito e di inviarlo sugli Urali per condurre l'ammiraglio Kolciak a Mosca come un trionfatore, per abbattere il sistema dei Soviet, per impiccare, fucilare esiliare e deportare in Siberia il maggior numero possibile di comunisti.

I giornali ufficiosi hanno pubblicato che tra un mese neppure un soldato italiano sarà rimasto in territorio russo. La dichiarazione non ha più valore alcuno dopo il riconoscimento, da parte del governo italiano, del governo zarista di Omsk: questo riconoscimento equivale a una dichiarazione di guerra al popolo russo. Che la guerra non sia condotta direttamente da soldati italiani, ma sia combattuta dai giapponesi, è quistione che non esonera lo Stato italiano dalle terribili responsabilità che si è assunto per l'atto dell'On. Orlando. Politicamente e moralmente lo Stato italiano sostiene la reazione antiproletaria in Russia; il sangue che sarà versato nella guerra infame ricadrà anche sul popolo italiano se esso non scinde ogni sua responsabilità dall'atto del presidente del Consiglio.

Intanto anche in Italia è ricominciata l'ascesa dei prezzi dei consumi: i salari sono precipitati. Mancano le materie prime, mancano i viveri. L'Italia, più di ogni altro paese, avrebbe bisogno della pace effettiva nel mondo, di una immediata ripresa dei traffici coi mercati di materie prime e di viveri.

Sarebbe interesse vitale dell'Italia che il Governo russo dei Soviet si consolidi, che l'esercito rosso sia smobilitato e ritorni ai lavori dei campi e delle officine, che il raccolto di grano della Russia possa arrivare al Mar Nero ed esserci venduto, che il bacino minerario e carbonifero del Donetz nuovamente si ripopoli di operai e le materie prime possano esserci vendute per riattivare le nostre industrie. L'on. Orlando si associa all'Inghilterra, all'America, alla Francia e al Giappone per far sorgere in Russia una nuova formidabile guerra, che taglierà, per un tempo indeterminato, la Russia dai traffici mondiali. Consente a che gli Stati Uniti continuino a esercitare il monopolio del grano e impongano ai viveri prezzi di monopolio, consente a che la Francia e l'Inghilterra esercitino il monopolio del carbone e del ferro; consente a che il Giappone sottoponga al suo controllo le riserve minerarie e agricole della Siberia.

Tutta l'azione dell'on. Orlando è rivolta a rovinare l'economia italiana, ad affamare il popolo italiano, a dare il popolo italiano in preda alle oligarchie finanziarie internazionali, per le quali l'avventura Kolciak è solo un magnifico gioco di borsa sul grano, sul carbone, sul ferro e sul legno. L'agitazione contro l'intervento in Russia coincide con l'agitazione contro il caro-viveri non solo esteriormente. Il capitalismo ha creato una unità mondiale economica e politica, ha accentrato le attività commerciali, produttive e politiche nelle mani di pochi filibustieri della finanza, che abusano turpemente del loro immenso potere e si giocano oggi la fortuna e la vita dei popoli « civili » come ieri si giocavano quelle dei negri.

L'on. Orlando, deputato scaduto da un anno, ministro responsabile dinanzi a una Camera scaduta da un anno, uomo senza altra autorità che quella generata dallo stato d'assedio e dalla quotidiana violenza, si assume l'arbitrio di riconoscere il potere di un uomo che rappresenta solo l'alta finanza internazionale, la cui funesta attività affama e riduce alla disperazione il popolo italiano. L'on. Orlando dice di assumersi tutte le responsabilità dei suoi atti: quando la giustizia penale sarà esercitata da tribunali diversi dagli attuali, sarà domandato conto al cittadino Vittorio Emanuele Orlando della sua personale responsabilità per la fame, per le sofferenze, per la morte che i suoi atti hanno procurato al popolo italiano.

Come funziona il Soviet

In mezzo al coro di ingiurie e di menzogne contro la Russia dei Soviet ricorre, con una sorta di terrore, un acuto grido: « Non vi è nessun governo in Russia! non vi è nessuna organizzazione tra gli operai russi! Non si lavora più! non si lavora più! »

V'è del metodo nella calunnia.

Come ogni socialista sa, come io stesso, che sono stato presente alla Rivoluzione russa, posso attestare, esiste oggi a Mosca e in tutte le città e in tutti i centri abitati del paese un organismo politico complesso, che è sostenuto dalla gran maggioranza della popolazione, e che funziona bene allo stesso modo di ogni altro governo popolare di recente formazione. Gli operai di Russia hanno, sotto l'impulso delle loro necessità e dei bisogni della vita, creato un'organizzazione economica che sta trasformandosi in una vera democrazia operaia.

Darò un disegno schematico della struttura dello Stato dei Soviet.

Storia dei Soviet.

Lo Stato dei Soviet è basato sopra i Soviet — o Consigli — di operai e contadini.

Questi Consigli — istituzioni così caratteristiche della Rivoluzione russa — sorsero nel 1905, quando, durante il primo sciopero generale degli operai, le fabbriche di Pietrogrado e le organizzazioni economiche mandarono delegati a un Comitato centrale. Questo comitato dello sciopero fu chiamato «Consiglio dei deputati operai». Esso organizzò il secondo sciopero generale della fine del 1905, inviò organizzatori per tutta la Russia, e per breve tempo fu riconosciuto dal governo imperiale come l'organo ufficiale e autorizzato della classe operaia rivoluzionaria russa.

Fallita la rivoluzione del 1905, i membri del Consiglio parte fuggirono, parte furono mandati in Siberia. Ma questo tipo di organizzazione unitaria era così straordinariamente efficace come organo politico che tutti i partiti rivoluzionari inclusero un Consiglio di deputati degli operai nei loro piani per la prossima rivolta.

Nel marzo 1917, quando, davanti a tutta la Russia agitata come un mare in tempesta, lo Zar abdicò, il granduca Michele rinunciò al trono, e la Duma riluttante fu forzata ad assumere le redini del potere, il Consiglio dei deputati degli operai sorse già completamente formato. In pochi giorni fu esteso in modo da comprendere delegati dell'esercito, e chiamato Consiglio dei deputati degli operai e *dei soldati*. Il Comitato della Duma, era composto, fatta eccezione di Kerensky, di *borghesi*, e non aveva nessuna relazione con le masse rivoluzionarie. Si doveva combattere, si doveva restaurare l'ordine, si doveva difendere il fronte. I membri della Duma non avevano modo di adempiere questi doveri: essi furono obbligati a ricorrere ai rappresentanti degli operai e dei soldati — in altre parole, al Consiglio. Il Consiglio prese parte all'opera rivoluzionaria, al lavoro di coordinare le attività, di mantenere l'ordine. Inoltre si assunse il compito di difendere la rivoluzione dai tradimenti della *borghesia*.

Dal momento che la Duma fu costretta a fare appello al Consiglio, due organismi governativi cominciarono a esistere in Russia, ed essi combatterono per la supremazia fino al novembre 1917, quando i Soviet, sotto la direzione dei bolscevichi, abbatterono il governo della coalizione.

Come ho detto, vi erano Soviet sia di operai che di soldati; un po' di tempo dopo si formarono Soviet di contadini. Nella maggior parte delle città i Soviet degli operai e dei soldati si unirono; e uniti tennero il loro Congresso panrusso. I Soviet dei contadini, invece, erano tenuti separati dagli elementi reazionari che li dirigevano, e non si riunirono agli operai e ai soldati che dopo la rivoluzione di ottobre e dopo la costituzione del governo dei Soviet.

Costituzione dei Soviet.

Il Soviet si basa direttamente sopra gli operai delle fabbriche e i contadini delle campagne.

I Soviet di deputati dei soldati esistettero fino al principio del 1918; furono aboliti dopo la smobilitazione del vecchio esercito e il trattato di Brest - Litowsk, quando i soldati furono assorbiti dalle fabbriche e dalle aziende agricole.

In principio i delegati dei Soviet degli operai, dei contadini e dei soldati erano eletti seguendo regole che variavano a seconda delle necessità, e della popolazione dei differenti luoghi. In alcuni villaggi i contadini sceglievano un delegato ogni cinquanta votanti. I soldati in guarnigione fornivano un certo numero di delegati per ogni reggimento, in relazione alla forza di esso; gli eserciti in campo però seguivano un sistema di elezione diverso. Allo stesso modo degli operai delle grandi città essi trovarono presto che i loro Soviet riuscivano troppo pesanti se non si limitavano i delegati a uno per ogni cinquecento votanti. Così pure i primi due Congressi dei Soviet di tutta la Russia furono rigorosamente basati sul sistema di eleggere un delegato ogni 25 mila votanti, ma di fatto i delegati rappresentavano masse elettorali di diversa entità.

Fino al febbraio del 1918 chiunque poteva votare per eleggere i deputati dei Soviet. *Se la borghesia avesse organizzata o chiesta una rappresentanza nei Soviet, le sarebbe stata concessa.* Per esempio, durante il regime del governo provvisorio, vi era una rappresentanza *borghese* nel Soviet di Pietrogrado — un delegato dell'Unione dei professionisti, che comprendeva dottori, avvocati, professori ecc.

Nel marzo la costituzione dei Soviet fu elaborata a fondo nei particolari e applicata universalmente.

Il diritto di suffragio fu limitato:

« ai cittadini della Repubblica socialista russa che abbiano compiuto i 18 anni d'età al giorno delle elezioni...

« a tutti coloro che si guadagnano la vita con un lavoro produttivo e utile alla Società e che sono membri delle organizzazioni economiche... »

Erano privati dal diritto di voto: coloro che impiegano il lavoro altrui per trarne profitto, coloro che vivono di un reddito non guadagnato col lavoro, i commercianti e gli agenti privati di commercio, i membri di comunità religiose, gli antichi membri della polizia e della gendarmeria, i membri della antica famiglia regnante, i deficienti, i sordo-muti, i condannati per *delitti infamanti e commessi a scopo di lucro*.

Per quel che riguarda i contadini, mille contadini mandano un rappresentante al Soviet del Volost, o mandamento. Questi Soviet dei Volost mandano delegati al Soviet dell'Uiesd, o circondario, che a loro volta ne mandano al Soviet dell'Oblast, o provinciale; a far parte di questo sono eletti delegati anche dai Soviet di operai delle città.

Il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, che funzionava quand'io ero in Russia può dare un esempio del funzionamento delle organizzazioni governative urbane nello Stato socialista.

Esso era formato di quasi 1.200 deputati, e in circostanze normali teneva una sessione plenaria ogni due settimane. In pari tempo, esso aveva formato un Comitato esecutivo centrale di 110 membri eletti in base alla rappresentanza proporzionale dei partiti, e questo Comitato centrale esecutivo *aveva mediante inviti chiamati a partecipare all'opera sua* membri delegati dei comitati centrali di tutti i partiti politici, dei comitati centrali delle Unioni professionali, delle Commissioni di fabbrica, e di altre organizzazioni democratiche.

Accanto al grande Soviet della città, vi erano inoltre dei Soviet rionali, costituiti dai delegati di ogni rione al Soviet cittadino, e ad essi spettava l'amministrazione della loro parte di città. Naturalmente in alcuni rioni non vi erano fabbriche e quindi di regola non esistevano rappresentanze di questi rioni nè nel Soviet cittadino nè in quelli rionali. Ma il sistema dei Soviet è estremamente flessibile, e se i cuochi e i camerieri, o gli spazzini o le persone di servizio, o i vetturini di questo rione si organizzavano e chiedevano di avere una rappresentanza, venivan loro concessi dei delegati.

Le elezioni dei delegati sono basate sulla rappresentanza proporzionale, il che vuol dire che i partiti politici sono rappresentati in misura esattamente proporzionale al numero dei votanti di tutta la città. In tal modo si vota per i partiti e per i programmi politici non per le persone dei candidati. I candidati sono designati dai comitati centrali dei partiti politici, che possono sostituire a essi altri membri del partito. Inoltre i delegati non sono eletti per un periodo di tempo determinato, ma sono *ad ogni istante* soggetti ad essere revocati.

Non fu mai creato nessun corpo politico così sensibile e così rispondente al volere popolare. E ciò era necessario perchè in tempo di rivoluzione il volere popolare muta con grande rapidità. Ad esempio, durante la prima settimana del dicembre 1917 ebbero luogo cortei e dimostrazioni in favore dell'Assemblea costituente, cioè, contro il potere dei Soviet. Alcune irresponsabili guardie rosse spararono contro uno di questi cortei e vi furono alcuni morti. La reazione a questa stupida violenza fu immediata: *in dodici ore la costituzione dei Soviet di Pietrogrado era cambiata;* più di una dozzina di deputati bolscevichi furono deposti e sostituiti da menscevichi, e tre settimane trascorsero prima che si calmasse il risentimento pubblico — prima che fossero uno ad uno richiamati i menscevichi e rimandati al posto loro i bolscevichi.

Lo Stato dei Soviet.

Almeno due volte all'anno da tutta la Russia vengono eletti delegati al Congesso panrusso dei Soviet. Teoricamente questi delegati sono scelti per via di elezioni popolari dirette, nelle provincie in ragione di uno ogni 125 mila votanti, nelle città in ragione di uno ogni 25 mila; praticamente però essi vengono di solito scelti tra i membri dei Soviet provinciali e urbani. In qualunque momento può essere convocata una sessione straordinaria del Congresso per iniziativa del Comitato esecutivo centrale panrusso, o su domanda di Soviet i quali rappresentino un terzo della popolazione operaia della Russia.

Questo Congresso, che consta di quasi duemila delegati, si aduna nella capitale a modo di un *grande Soviet*, e delibera sui punti essenziali della politica nazionale. Esso elegge un Comitato centrale esecutivo, simile al Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado, il quale chiama a sè con invito delegati dei comitati centrali di tutte le organizzazioni democratiche.

Questo Comitato centrale esecutivo dei Soviet di tutta la Russia in tal modo accresciuto è il *Parlamento* della Repubblica sovietista. Esso è composto di circa trecento e cinquantacinque membri. Tra l'una e l'altra convocazione dei Congressi panrussi esso è la suprema autorità, ma nella sua opera esso non deve uscire dalle linee segnate dall'ultimo Congresso, ed è strettamente responsabile di tutti i suoi atti al Congresso successivo.

Ad esempio il Comitato centrale esecutivo può, e così fece in realtà, ordinare che venga firmato il trattato di pace con la Germania, ma non può renderlo impegnativo per la Russia: solo il Congresso panrusso può ratificarlo.

Il Comitato centrale esecutivo elegge dal suo seno undici commissari, che saranno i capi dei comitati da cui dipendono, invece che dai ministeri, i vari rami del governo. Questi commissari possono essere sempre revocati, e sono strettamente responsabili davanti al Comitato centrale esecutivo. I commissari a loro volta si eleggono un capo. Da quando è stato costituito il governo dei Soviet questo capo — o Presidente — è stato Nicola Lenin. Se la sua direzione non fosse più approvata Lenin potrebbe in qualsiasi momento esser revocato dalla delegazione delle masse del popolo russo, o, nel termine di poche settimane, direttamente dallo stesso popolo russo.

La funzione principale dei Soviet è la difesa e la consolidazione della Rivoluzione. Essi esprimono la volontà politica delle masse, non solo per tutto il paese, nei Congressi panrussi, ma anche nelle loro separate sedi, dove la loro autorità è praticamente la suprema. Questo decentramento esiste per il motivo che i Soviet locali creano il governo centrale, e non è invece il governo centrale che crea gli organi locali. Ma nonostante l'autonomia locale i decreti del Comitato centrale esecutivo e gli ordini dei commissari sono validi per tutto il paese, perchè nella Repub-

[illegible]lica dei Soviet non vi sono interessi regionali o di gruppo cui si debba servire, e la causa della Rivoluzione è dappertutto la stessa.

Osservatori mal informati, la maggior parte di essi *intellettuali* della classe media, ripetono continuamente che essi sono favorevoli ai Soviet, ma contro i Bolscevichi. Questo è un assurdo. I Soviet sono i più perfetti organismi rappresentativi della classe operaia, ciò è vero, ma essi sono pure gli strumenti della dittatura del proletariato, cui sono aspramente contrari tutti i partiti antibolscevichi. Quindi la misura dell'adesione del popolo alla politica della dittatura proletaria non è data solo dal numero dei membri del partito bolscevico — o Partito Comunista, come esso si chiama — ma è data pure dallo sviluppo e dalla attività dei Soviet locali in tutta la Russia.

L'esempio più decisivo di questo fatto è dato dai contadini, che non si posero a capo della Rivoluzione, e il cui primitivo ed esclusivo interesse era solo quello della confisca delle grandi proprietà. I Soviet dei deputati di contadini dapprincipio non avevano praticamente altra funzione che quella di risolvere la questione della terra. Il *fallimento* della soluzione data dal governo di coalizione fece sì che i contadini volgessero l'attenzione loro alle basi sociali del problema, spinti a ciò e dalla propaganda continua dell'ala sinistra del partito socialista rivoluzionario, e dei bolscevichi, e dal ritorno ai villaggi dei soldati rivoluzionari.

Il partito tradizionale dei contadini è il partito socialista rivoluzionario. La gran massa inerte dei contadini il cui interesse unico era rivolto alla terra, e che non avevano nè psicologia combattiva, nè iniziativa politica, dapprima non volle aver a che fare coi Soviet; ma i contadini che parteciparono ai Soviet, aderirono presto all'idea della dittatura proletaria, e divennero attivi sostenitori del governo dei Soviet.

Nell'ufficio del Commissariato di agricoltura, a Pietrogrado, vi era una carta della Russia, cosparsa di spilli con la capocchia rossa, ognuno dei quali indicava un Soviet di deputati di contadini. Quando io vidi per la prima volta questa carta, appesa nel vecchio locale dei contadini, i segni rossi erano sparsi qua e là sopra una distesa enorme, e il loro numero per un po' di tempo non fu in aumento. Per i primi otto mesi della Rivoluzione vi erano intere provincie, in cui i Soviet dei contadini erano costituiti solo in una o due città grandi, e in pochi villaggi sparsi qua e là. Ma dopo la Rivoluzione di ottobre avreste potuto vedere tutta la Russia farsi rossa a poco a poco: di villaggio in villaggio, di contea in contea, di provincia in provincia si diffondeva l'idea della formazione dei Consigli di contadini.

Al tempo della insurrezione bolscevica si sarebbe potuto eleggere un Assemblea costituente con una maggioranza contraria ai Soviet; un mese dopo la cosa sarebbe stata impossibile. Io assistei in Pietrogrado a tre Congressi panrussi di contadini. I delegati erano arrivati, e la grande maggioranza di essi erano socialisti rivoluzionari di destra. Si erano radunati — e vi furono sempre sedute molto agitate — sotto la presidenza di conservatori del tipo di Avksentieff e di Pescecanof. Dopo pochi giorni si erano spostati verso sinistra, cadendo sotto la guida dei pseudo radicali tipo Cernof. Ancora pochi giorni dopo la maggioranza era diventata estremamente radicale, ed era stata eletta alla presidenza Maria Spiridunova. Allora la minoranza conservatrice si era staccata formando un congresso di dissidenti, ridottosi in poco tempo a nulla, mentre il corpo principale aveva mandato delegati al palazzo Smolni per unirsi con i Soviet. Sempre le cose erano andate così.

Io non dimenticherò mai il Congresso di contadini che ebbe luogo alla fine di novembre: Cernof combattè per averne la direzione e fu vinto; allora successe un fatto meraviglioso. Una processione grigia di lavoratori del suolo si diresse verso il palazzo Smolni attraverso le vie nevose, cantando, le bandiere rosse spiegate al freddo vento invernale. Era notte buia. Sul limitare dello Smolni centinaia di operai erano in attesa di ricevere i loro fratelli contadini e nella semioscurità le due masse, muovendo l'una verso l'altra, si incontrarono, e si abbracciarono tra le lacrime e le grida di gioia...

([illegible]) JOHN REED.

Il problema della Scuola

La questione scolastica è, in generale, dal grosso pubblico, considerata piuttosto noiosetta anzichenò, una questione accademica da lasciarsi alla disputa degli uomini della scuola. Purtroppo questo giudizio, e lo dico con rincrescimento, è condiviso anche da molti nostri compagni e, starei per dire, dalla collettività operaia e socialista.

Orbene, l'istruzione del popolo è sempre stata uno dei fattori più potenti per la sua elevazione economica: ora poi, di fronte alla probabile imminenza di una radicale trasformazione sociale, che porterà il proletariato al piano superiore l'istruzione popolare diventa un problema di prim'ordine.

Come mai infatti si potrebbe concepire un proletariato padrone de' suoi destini, diretto e sicuro gestore dell'azienda sociale, cosciente forza politica predominante di una civile Società progrediente, senza il viatico di una conveniente maturità culturale ed educativa?

Non dalla scuola soltanto il popolo può trarre l'educazione di quelle sue abitudini e di quei suoi sentimenti che sono la base di una civile e libera Società collettivista; molto può acquistare per questo riguardo, dalla rude esperienza della vita, dal fecondo contatto de' suoi compagni di lotta, dalle civili competizioni pel trionfo della giustizia, ma è indubitato che la scuola può molto agevolare questo cammino. Essa intanto getta nell'età più propizia i germi di quei sentimenti sociali che dovranno fruttificare nell'età matura, i germi voglio dire della solidarietà, dell'altruismo, della coscienza dei proprii diritti e dei propri doveri, educa la mente all'osservazione ed al raziocinio, insieme ai rudimenti del sapere, fornisce quei mezzi materiali senza cui non è possibile acquistare il sapere, accrescerlo, consolidarlo.

La scuola popolare che la borghesia, e specialmente quella italiana, ha saputo elargire alla classe lavoratrice in tre quarti di secolo di predominio politico, è ben lungi dal soddisfare alle esigenze e ai bisogni del popolo. Non sono i socialisti soltanto a fare l'amara constatazione, la condanna sorge unanime dalla voce di quanti si occupano della scuola. La scuola del popolo è l'ultima delle istituzioni, è la povera cenerentola a cui sono riservate le briciole più meschine e vergognose. Eppure in settant'anni di accademie e di congressi non sono mancate le belle frasi e i magnifici propositi a suo riguardo, e gli omenoni della politica e della scienza sono sempre andati a gara nell'infiorarsi le labbra della più amabile rettorica ogni volta che si è trattato della scoletta elementare.

Molte pompose parole però, e pochi fatti meschini. Nè la bestiale limitatezza di mezzi e la loro sproporzione coi fini che si deve proporre una qualunque scuola degna di tal nome, è la magagna essenziale. C'è di peggio: lo spirito partigiano cui si informa tutta la vita scolastica.

Ogni classe al potere ha sempre avuto la preoccupazione di far servire la istituzione alla giustificazione e al consolidamento del suo dominio. Questo vediamo nel passato per riguardo alla chiesa, che fu sempre ottimo mezzo di asservimento delle plebi. Caduta, coll'evolversi dei tempi, un po' in discredito una tale istituzione, ora viene la volta della scuola che, nell'intenzione della classe dominante, ha da servire a coltivare nel popolo il rispetto e la sommissione all'ordine costituito e al privilegio capitalistico. La giustificazione che ivi si tenta in tutti i toni delle anomalie sociali, la coltura intensiva dell'ossequio che si deve a chi, stando in alto, benigna d'un suo sorriso e d'un soldo chi sta in basso, del patriottismo che tende a negare e nascondere le ingiustizie di classe e fa della patria una nuova truce deità che si pasce d'oro e di sangue, son tutte cose che mirano allo scopo. Basta aprire un libercolo di lettura elementare, od uno di quelli cosidetti di morale civile o di uno di storia per convincersene.

Ora una tal scuola potrà servire all'avvenire del proletariato?

Sarebbe molto ingenuo il crederlo.

E a parte l'indirizzo, il proletariato avrebbe bisogno d'una scuola che, attraverso ai suoi diversi gradi di giardino d'infanzia, di scuola elementare, di scuola popolare e professionale, accogliesse il bambino appena uscito dalle cure materne e, custodendolo amorosamente per tutta la giornata, grado per grado lo educasse fisicamente, intellettualmente, moralmente fino a portarlo preparato sulla soglia della vita per diventare un bravo lavoratore ed un buono e cosciente compagno. Ma per una scuola simile occorrerebbe molto maggior corredo di spazio, di edifizi, di sussidi didattici, di personale, di opere di assistenza e un molto più lungo periodo di coscrizione scolastica. Tutto questo è utopia attenderlo dalle benigne spontanee disposizioni della classe dominante, bisogna imporlo e strapparlo come si impongono e strappano le altre riforme a favore della classe lavoratrice. Questa deve convincersi che una scuola degna de' suoi figli non si avrà senza il suo energico e deciso intervento. Ma per intervenire decisamente e con cognizione di causa bisogna studiare e agitare la questione. Noi, aprendo una rubrica su questo argomento, saremmo lieti di raccogliere e portare elementi utili per la discussione e d'essere occasione e stimolo perchè anche questa questione acquisti tutta l'importanza che merita nel nostro partito.

G. B.

POSTILLA

Nell'aprire, con questa nota, la discussione sul problema della scuola, teniamo a fissare i criteri secondo i quali desideriamo che la discussione si svolga.

Il problema della scuola (come del resto ogni altro problema che riguardi un'attività generale dello Stato, una funzione necessaria della Società) deve essere studiato come appartenente alla sfera d'azione dello Stato dei Consigli operai e contadini. Noi tendiamo a suscitare una psicologia di costruttori, di compagni già idealmente organizzati nello Stato dei Consigli, già idealmente operosi ed attivi nel suscitare tutti gli organi della nuova vita sociale. La propaganda educativa svolta finora dai socialisti è stata in gran parte negativa e critica: non poteva essere altrimenti. Oggi, dopo le esperienze positive dei compagni russi, può essere altrimenti, deve essere altrimenti, se vogliamo che le esperienze dei compagni russi non siano state invano per noi. Criticamente dobbiamo elaborare queste esperienze; sfrondarle di quanto in esse è meramente russo, è in dipendenza delle particolari condizioni in cui la Repubblica dei Soviet trovò la società russa al suo avvento; discernere e fissare quanto in esse è permanente necessità della società comunista, dipendente dai bisogni e dalle aspirazioni della classe degli operai e contadini sfruttata in modo eguale sotto tutte le latitudini.

Il problema della scuola è problema tecnico ed è problema politico insieme. Nello Stato parlamentare-democratico, il problema della scuola è insolubile politicamente e tecnicamente: i ministri dell'istruzione pubblica vengono assunti in carica perchè appartenenti a un partito politico, non perchè capaci di amministrare e dirigere la funzione educativa dello Stato. Non si può neppure, in coscienza, affermare che la classe borghese rivolga la scuola per i suoi fini di dominio: se ciò avvenisse, significherebbe che la classe borghese ha un programma scolastico e lo persegue con energia e dirittura; la scuola sarebbe una cosa viva. Ciò non è: la borghesia, come classe che controlla lo Stato, si disinteressa della scuola, lascia che i burocratici facciano e disfacciano a loro buon talento, che i ministri dell'istruzione pubblica siano scelti secondo il capriccio della concorrenza politica, per l'intrigo delle sette, per raggiungere il felice equilibrio dei partiti nella composizione dei Gabinetti. In tali condizioni, lo studio tecnico del problema scolastico è puro esercizio di scacchistica mentale, è ginnastica intellettuale, non contributo serio e concreto alla soluzione del problema stesso: quando non è piagnisteo noioso e rifrittura di banalità abusate sull'eccellenza della funzione educativa dello stato, sui benefizi dell'istruzione ecc. ecc.

Nello stato dei Consigli, la scuola rappresenterà una delle più importanti ed essenziali attività pubbliche. Diciamo anzi: allo sviluppo e alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello stato comunista, l'avvento di una democrazia in cui sia assorbita la dittatura del proletariato. La generazione odierna si educherà alla pratica della disciplina sociale necessaria per attuare la società comunista, coi comizi, con la partecipazione diretta alla deliberazione e all'amministrazione dello Stato socialista. La scuola dovrà allevare le generazioni nuove, quelle che godranno il frutto dei nostri sacrifici e dei nostri sforzi, quelle che conosceranno, dopo il periodo transitorio delle dittature proletarie nazionali, la pienezza di vita e di sviluppo della democrazia comunista internazionale. Come attuerà questo suo compito la scuola comunista? Come dovrà essere organizzata la funzione educativa dello Stato nel sistema generale dei Consigli? Quale compito amministrativo dovrà essere svolto dai Sindacati dei maestri e dei professori? Le Università e i Politecnici come verranno trasformati e coordinati all'attività generale di cultura? Cambiata la costituzione e mutati i principi fondamentali del diritto, quale figura dovrà avere la facoltà di legge? E le biblioteche, e i musei, e le gallerie quale fine dovranno avere? La nostra rassegna conta tra gli abbonati e tra i lettori, una forte schiera di giovani studenti, di artisti, di professori, di maestri che hanno la capacità e la preparazione per impostare criticamente questi problemi e tentarne la soluzione. Facciamo appello alla loro volontà buona, al desiderio che essi sentono vivo di collaborare utilmente all'avvento dell'ordine nuovo comunista.

IL CONGRESSO DEI MORTI

Alessandro.

VI

Poichè l'assemblea ebbe ascoltato, non senza un brivido di terrore, le parole del Barbaro, si fece un silenzio profondo. Il cuore dei presenti era oppresso d'indicibile angoscia Era come se sul loro capo si fosse addensato un nembo tempestoso. Le anime sentivano il bisogno d'un soffio purificatore.

Tutti gli occhi si raccolsero sopra Alessandro, che sedeva nel gruppo degli eroi, in attitudine di sublime maestà, e simile ad un Dio volgeva attorno lo sguardo sereno. La moltitudine ansiosa attendeva da lui la parola che cancellasse la sinistra impressione del discorso di Attila.

Allora il figliolo di Filippo si alzò. La sua nobile figura spiccò di contro al ceffo del distruttore: due contrarie umanità, due opposti genî, quello della gloria e quello dello spavento, stavano di fronte e parevano sfidarsi.

Con magnanima cortesia e regale affabilità, rivolgendosi ad Attila, Alessandro disse: « Udimmo, o Re, il tuo dire agitato e fremente, e vi scorgemmo una certa selvaggia grandezza, che non ci dispiacque. Tu fosti al nostro animo come lo spettacolo impetuoso e superbo d'un mare collerico, che urla, spumeggia e s'infrange alla riva nel titanico sforzo delle sue onde Tutto è in te tumulto, ira e devastazione.

Considera però, o Attila, come questa tua Natura convulsonaria o quasi impazzata Baccante, della quale tanto ti piaci e ti ostenti seguace, poco valga di fronte a quell'altra bellissima e serena divinità, di cui noi Greci ci vantammo cultori. Tu adori il caos, noi ammirammo l'ordine e la divina ragione del cosmo. Tu abbassi l'uomo al livello della fiera, anzi più basso ancora discendi, e ti identifichi colla forza brutale della materia, colla tempesta dell'aria, e col fuoco sotterraneo, nè ti accorgi che questa tua Natura è il buio regno dei demonî, è l'indeterminato l'istinto cieco, è l'inferno, sul quale non hanno impero se non gli oscuri dei della notte. Ma noi, noi amiamo la divina luce del giorno, noi alziamo l'occhio al Sole e seguiamo col desiderio il suo lucido disco.

Tu, originario forse di quella Tracia, ch'io debellai e donde ci venne l'orgia di Dioniso, sei come la belva della foresta, e non conosci altra legge che quella della forza La tua arma è la paura; la nostra la ragione! Troppa, come vedi, è la distanza che ci separa.

Anche noi attrasse il fascino del pericolo e l'ardente rischio della lotta. Però la guerra non ci parve come a te, selvaggia esplosione di cieco furore, ma la ricercammo piuttosto quasi gioco, un gioco bellissimo e terribile, del quale la vita e la gloria fossero le poste.

Ben veggo che voi Barbari siete rimasti al vecchio culto di Are; la feroce danza di morte, ch'egli conduce sul campo di battaglia, è tutta la vostra gioia. Ma gli Elleni si son messi di buon'ora alla scuola d'Atena, l'inclita Dea dell'immortale saggezza. Essa ci apprese questa come ogni altra arte. Nuovo e crudele lavoro della mente divenne d'allora la pugna più assai che della mano, e al suo termine stette la Nike alata di Samotracia, che dispiega il volo sulla terra conquisa. Gloria si chiama la bella divinità, che servimmo, ed eroe è il nome che demmo a' suoi figli devoti. Fra essi mi furono modelli Ercole ed Achille; e li onorai come due progenitori, sforzandomi di meritare tal discendenza Fanciullo appena appresi le loro gesta. L'Iliade fu il mio sillabario, e laggiù combattendo il gran Re, per il possesso del mondo, sotto la tenda piantata in mezzo ad un continente, io dormiva col capo sopra il poema d'Omero, e i miei sogni erano visitati dagli eroi.

Conobbi io pure la strage ed il furore sanguinario della mischia; non però me ne compiacqui, sempre anzi ne distolsi lo sguardo, come da ogni altra cosa orrenda e disgustosa alla vista. Ciò che me mosse ed i miei pari alla guerra, fu il desiderio delle cose grandi, e quell'indomabile brama dell'eccellenza, in che si palesa la più nobile passione dell'uomo. E poichè vedo qui presenti Cesare e Carlo e Napoleone, uomini maravigliosi e segnati dal destino, piacemi d'averli testimoni della mia affermazione.

Credi tu, o Barbaro, che noi spingesse alle armi la sete dell'oro altrui o l'ingorda avidità della terra o della casa o della donna dei vinti? Quando il gran Re fuggiasco mi offerse copia immensa di danaro, metà dell'Asia e la figliola in cambio della pace, Parmenione stupiva della mia ripulsa, non comprendendo che per Alessandro non ci poteva essere posto per due sulla terra. Eppure Dario non mi era nemico, nè io gli mossi contro per odio, ma solo per desio di grandezza, e volentieri gli avrei donata la vita, come gli rispettai la consorte. Non restituii il regno a Poro, dopo averlo vinto? E qual maggiore tributo di lode potevano darmi quelli stessi che debellai e precipitai dal trono, se è vero che Sisigambo, madre di Dario, morisse all'annuncio della mia morte? Colei che aveva avuto cuore di rimanere in vita dopo l'uccisione del figlio, ebbe onta di sopravvivere ad Alessandro! Chi scrisse che la intera mia vita era chiusa tra due sublimi parole? Partendo dalla Macedonia alla conquista del più grande impero, distribuii agli amici quanto possedeva, e ad Antipatro, che chiedeva che cosa serbassi per me, risposi: « la speranza » — morendo, a quelli che affannosi mi dimandavano chi indicassi per successore, comandai: « Il più degno! » E nell'intervallo tra l'una e l'altra risposta avevo conquistato il mondo.

E perchè l'ho fatto? Per esser io, per il potere ed il sapere, che sono le due massime sorgenti della umana felicità. C'è nella nostra opera l'ineffabile gioia della creazione. Simile infatti ad un Dio, mi piacque di comporre a unità l'informe caos delle terre, delle genti che la sorte mi aveva messo dinanzi Come l'artefice trae l'armonica figura della statua dall'amalgama dei confusi metalli, io avrei tratto dall'alleanza di mille popoli, fondendo insieme le stirpi, i costumi, le religioni, le lingue, lo schema ideale della perfetta città, e Dioniso novello, sarei dovuto tornare dalle Indie conquistate nella piccola patria occidentale, colme le mani dei divini doni dell'Oriente, avendo toccati gli estremi limiti della terra abitata.

La guerra diventava nelle mie mani lo stromento stesso della civiltà e della pace, la spada il veicolo dell'idea. Molti non mi comprendevano; me eguagliavano a Ciro o ad altro barbaro conquistatore. «Non mai ti sazi di battaglie e di spoglie?, mi domandò il più vecchio degli Sciti, che incontrai un giorno nella steppa gelata e priva d'orizzonte. Se gli dei t'avessero dato tal corpo da pareggiare la tua smisurata ambizione, l'universo non ti capirebbe. Con una mano toccheresti l'oriente e con l'altra l'occidente. D'Europa passi in Asia e d'Asia in Europa ti volgi; ma quando avrai soggiogato tutto il genere umano moverai guerra ai boschi alle nevi, ai fiumi, alle fiere? Non sai dunque che in brev'ora s'abbattono gli alberi, che impiegarono più e più anni a crescere smisurati? Va pure, insegui lo Scita attraverso il suo deserto, la sua povertà è più veloce delle tue falangi curve sotto il peso delle spoglie di tutte le nazioni»

Lo stesso, seppi più tardi, si è detto di questo pallido Corso, che io ben volentieri riconosco come il mio migliore discepolo. Ebbene no! io non era il ladrone della storia, io non piombai sull'Asia per ischiantare le sue genti, e di mezza la terra formare un sepolcro. Essere temuto? nol volli . Essere la fiera che vive atterrita ed atterrisce? Non a questo Zeus mi aveva generato. Bensì mi piacque quella mia divina missione d'adunatore di uomini, di sovvertitore di tutte le barriere, di valicatore di tutti i confini. Spazi e tempi si unificarono in me, ugualmente desideroso di conoscere e di dominare ogni cosa, popoli e terre, incurante di qualsiasi ostacolo. Il savio di Stagira mi aveva insegnato la fiducia nella ragione e nella dignità dell'uomo, ed aperta l'anima alla più ardente brama di sapere. L'impossibile non doveva esistere per me. Il mio sogno di gloria fu la fondazione della città universale, entro i cui termini fosse l'intero genere umano raccolto sotto una savia legge comune. Non era per me che fu scritto: il più grande capitano è quello, che riesce a dominare la maggiore estensione di terre e di acque, e riunire città e nazioni in uno e stesso impero, in uno e stesso corpo politico?

Tu, o Attila, dinanzi allo stupendo spettacolo della civiltà, che noi avevamo costrutta, non altro provasti che odio e pazza volontà di mettere tutto a ferro e fuoco. Ma io percorsi armato la terra smanioso di novità e di bellezza. Per me c'era l'Oriente misterioso da visitare, le Sfingi impassibili da interrogare, c'erano da misurare i continenti, da esplorare gli Oceani. Maraviglie dell'arte umana e mostri della natura mi attiravano con fascino eguale.

Seppi vincere e quel che è più, usare della vittoria, ed avendo conquistata la metà del mondo, non dubitai che Zeus mio padre, m'avrebbe condotto anche al possesso dell'altra parte. Per questo non posai; l'Oriente e l'Occidente mi sembravano parimenti destinati, ed avendo raggiunti i paesi dell'aurora, già i miei occhi correvano ansiosamente verso le terre care al tramonto.

Ricordate voi, miei veterani, che qui vedo adunati colle stesse armi gloriose, colle quali soggiogaste la intera Asia, ricordate il vostro tumulto sull'ignote rive dell'Ifasi? L'India favolosa era distesa dinanzi a noi, co' suoi monti alti come il cielo, i suoi fiumi giganteschi, cerule arterie del globo, e foreste e belve, sterminate entrambi, e tesori immensi e pericoli grandi e misteri più grandi ancora, ed ogni cosa di fascino infinito.

Io era nel guado della riviera, impaziente di passare. E al di là era, dicevano, il deserto vacuo per ben undici giornate di cammino, e quindi il Gange, il fiume regale, e più oltre nuove terre e moltitudini immense di popoli e re con eserciti smisurati di soldati e cavalli, e greggi di elefanti schierati in battaglia. E tutto ciò era riserbato alla mia gloria, alla vostra, o Greci, o Macedoni, era mio, era vostro, purchè noi volessimo prenderlo, e passando l'acqua, ci spingessimo oltre il confine d'ogni confine.

Ed io vi parlai allora, additandovi il termine delle nostre imprese e fatiche: « Ecco, vi dissi, che siamo omai pervenuti dove il Sole si leva e freme l'onda dell'Oceano, e già tocchiamo, se non ci toglie l'ignavia, la meta, e indi torneremo in patria, dopo aver domato lo stremo stesso del mondo. Non vogliate imitare il villano infingardo, che per dappocaggine si lascia uscir di mano il frutto già maturo. Orsù, per la gloria vostra per la mia, per l'amore che a me vi stringe, vi prego io che fin qui vi comandai, non vogliate sul punto di vedere a' nostri piedi l'intero orbe prostrato, abbandonare non dirò il vostro re, ma il vostro commilitone ed allievo ».

Voi però tacevate, e niuno mi guardava in viso, niuno mi rispondeva, neppure per contraddire. Solo tu allora, o Cene, traendoti l'elmo dal capo, con lenta voce cominciasti a favellare: « Noto ti è, o Re, il nostro cuore. Quanto ci comandasti, abbiamo eseguito Andare, combattere, affrontare ogni pericolo di morte per te fare immortale, questo abbiamo fatto e tuttora faremo, se il chiedi, ancorchè inermi ed esangui. A tutto ci hai trovato preparati, e quanto uomo mortale può compiere, compimmo per te. Mari e terre traversammo, più che gli indigeni stessi il paese lor conoscemmo, e per te toccammo l'orlo del mondo. Ora ci vuoi al di là del Gange; ci trascini fin dove il sole tace e la natura sè stessa nasconde. Ci attendono tenebre e caligine e notte perpetua, mari ripieni di mostri ed ogni maggior periglio per parte degli uomini e delle cose.

Ma guarda omai i nostri volti smunti i corpi piagati, le membra mutile, le vesti a brandelli e le armi infrante. Vincitori di tutto, di tutto necessitiamo. Ridotti a tale estremità, ci negherai la sola cosa, che ti domandiamo: il ritorno, la patria? »

E mentre tu parlavi, gli altri lacrimando pregavano Io fosi l'ira, ma la pietà mi vinceva. Tuttavia ancor volli tentarvi

« Non della vostra devozione mi lagno, la conosco alla prova. Quando giacqui per ferita ritenuta mortale. Cratero venne a me in nome di tutti e piangendo mi disse: « Fa di noi ogni più vile uso, ma risparmia te stesso, riserbati alla tua gloria. Che saremmo noi senza di te? Convengano pure contro di noi tutte le genti della terra, coprano pur di eserciti e di navigli i campi ed il mare,finchè sarai nostro duce noi saremo invincibili ».

Ma voi ora siete stanchi, e vi chiama il desiderio del suolo natio. Voi bramate godere lungo tempo un meritato riposo, mentre io misuro me stesso non secondo il metro degli anni, ma con quello della gloria.

Perciò non poserò, nè indietreggerò giammai, ma proseguirò ancorchè solo e da voi abbandonato, il mio compito. Posto sulla terra, come in un teatro, non uscirò dalla scena finchè il mio dramma non sia finito ».

E mentre così vi rimproverava, stimolandovi, voi non rompevate il silenzio altrimenti che col pianto. Non la volontà, ma la forza vi mancava. Ed io guardando il vostro dolore, piangeva con voi, piangeva i vostri patimenti, le mie illusioni spezzate.

Poi, posti sulla riva del fiume i segni del mio cammino, ordinai di levare le tende e ricominciai la marcia all'indietro. Era compiuto il mio destino? Qualche volta mi assalse il dubbio della vanità della mia opera. Non aveva anch'io come ogni altro mortale, inseguita una fallace Chimera, non era forse la mia corsa attraverso il mondo una caccia ad un fantasma ingannevole, simile a quei fuochi fatui che mi apparivano accesi nello squallore dei luoghi disabitati e feroci? Spesso mi ricordai la risposta di Diogene: « non impedirmi il sole »; ed anche mi risuonarono nell'anima le oscure parole, che i gimnosofisti dell'India mi avevano indirizzato, allorchè venni per visitarli: « se vieni come nemico, saprai tu che cosa ci rechi, noi certo sappiamo che nulla troverai da rapirci. Se vieni come amico per apprendere ciò che noi conosciamo, il tuo desiderio è inutile, chè tra noi non può esserci alcuna cosa comune; tu di battaglie e noi di saggezza ci occupiamo. Consenti però che ti moviamo pur questa domanda: perchè tu mortale, sei acceso di così grandi brame e tanto travaglio ti dai, il cui frutto presto sarai costretto a lasciare?»

Confesserò che null'altro seppi lor rispondere se non questo: « Tutto che accade è predestinato! E quanto esiste, è per una ragione e per una qualche ragione cessa di essere. Non mi piacque il guerreggiare, ma certo il dovetti, poichè mi fu posto nell'animo un così veemente desiderio di dominare. Nacqui a ciò, come ogni altro essere ad altra cosa. Togliete all'uomo la brama di possedere ciò che appunto non ha, e voi distruggerete ogni virtù ed eccellenza. Da essa nasce ogni lavoro, per essa è vinto il pericolo, e son fatti grandi individui e nazioni. La felicità si misura dal premio che ottengono i pochi, non dalle disgrazie, cui vanno incontro i molti. Ciascuno che vive agogna ciò che altri possiede, e quando l'ha, si dispone a sua volta a lasciar un altro prendere il posto suo.

Anche Alessandro fece come gli altri mortali, nè se ne dolse. Quando il ciclo de' miei giorni fu chiuso, me ne andai senza rimpianto, ringraziai anzi quel fato che volle coronata la mia vita con la precoce morte dell'eroe. La gloria e la morte s'erano date appuntamento per me a Babilonia ed io mi affrettai al convegno. Il mondo è una vasta arena, e la vita il perpetuo agone, che dentro vi sosteniamo. Eris è la divinità più prossima agli uomini. Ognuno è un combattente. Accettiamo questa ineluttabile legge della lotta, e restiamo in campo come valorosi soldati e leali competitori. A tal disciplina crebbi e la praticai a mia volta con nobile fierezza.

Pare che lassù le cose siano però molto cambiate, se son vere le novelle, che vengono quaggiù dal mondo di quei vivi che s'affannano con ogni mezzo a divenir morti. Sento che si combatte oggi dagli uomini una guerra nuova, disusitata e crudele, dove il guerriero scompare e rimane la macchina. Non più il soldato, ma il meccanico stanno di fronte. Il valore dell'individuo è vinto dalla forza del congegno. Gli avversari nè si vedono, nè si toccano, ma s'indovinano e si cercano a distanza con svariati stromenti di morte sapientemente adoprati. Ignoro che guerra sia questa degli automi e del fuoco, che non più l'intelletto di Minerva conduce, ma guida l'oscura turba dei Cabiri ed inspira la tortuosa mente d'Efesto. Mi si afferma che il moderno capitano non scende più in campo alla testa de' suoi guerrieri, ma se ne sta lungi da essi, chiuso in qualche sicuro asilo, a consultar sue carte e decifrare geroglifici egizi, di là ei manda alati ordini alle schiere degli opliti, che sepolti nelle viscere stesse della terra e al riparo di lunghe mura, combattono e muoiono oscuramente. Se è così, quale squallida pugna è questa, che non più s'intreccia sotto lo sguardo lucido del sole scintillante sulle armature e sulle bandiere, ma si svolge cupa e terribile pur entro le tenebre. Non io certo vorrei una tal battaglia condurre! E se veramente la guerra è diventata tal'opra di fredda e meditata distruzione, d'assassinio compiuto macchinalmente da un vulgo di demiurghi catafratti e servi dei loro bellici stromenti, essa non è più l'arte, di cui fui maestro, e discesa a così perfido e grossolano artifizio, io non la riconosco più, e volontieri la vedrei bandita dal mondo.

ZINO ZINI.

L'ESERCITO SOCIALISTA

GLI SCOPI

La difesa e l'offesa

Delineata così (1) la necessità e la ragion d'essere di un esercito socialista, vediamo quali debbano essere i suoi *scopi*. La determinazione di un istituto sociale dal punto di vista teleologico giova a chiarirne con precisione la essenza e la natura: fissato lo scopo finale, più agevolmente si possono fissare i mezzi per raggiungerlo.

Lo scopo essenziale dell'esercito socialista si riassume nella *difesa* delle conquiste della rivoluzione contro i conati della reazione controrivoluzionaria. Duplice difesa: difesa contro la reazione *interna*, difesa contro la reazione *esterna*: due reazioni strettamente collegate, data la intima solidarietà della borghesia internazionale; la mano che arma gli eserciti polacchi, finlandesi etc. che aggrediscono dall'esterno la Repubblica Comunista russa è la stessa mano che ordisce i complotti della borghesia russa nell'interno della Repubblica. Due diverse forme di un'unica reazione, dunque: della Reazione. A questa unità, si deve opporre l'Unità delle forze dello Stato comunista.

Ma è necessario intenderci bene sul significato della parola «difesa».

La difesa non deve essere concepita soltanto in senso *statico* e *passivo* ma anche in senso *dinamico* e *attivo*.

Non basta difendere lo *status quo*: bisogna migliorare questo *status quo*. L'immobilità è la morte. Chi sta fermo, va indietro. Bisogna progredire continuamente.

Non solo: ma il miglior modo per difendere i futuri attacchi è il *prevenire* questi attacchi. In ogni forma di lotta, nella lotta militare come in quella politica, come nella medicina (lotta dell'organismo contro i suoi nemici (2) la *profilassi* è il miglior segreto di riuscita.

Perciò, non solo la difesa non deve escludere la offesa, ma anzi si deve riconoscere che in moltissimi casi *l'offesa è il miglior modo di difesa*.

Io non condivido, quindi, il pensiero del compagno *Anando* (3) che vuole restringere il concetto di difesa alla semplice, più apparente e più angusta forma passiva. Egli vorrebbe che l'esercito socialista si limitasse a respingere gli attacchi dei nemici. Io invece affermo che bisogna, eventualmente, prevenire questi attacchi, contrattaccando. L'esercito socialista deve essere in grado di prendere l'offensiva, ossia di conservare quel principale coefficiente di vittoria che è, secondo tutti gli strateghi, l'*iniziativa*: *imporre*, cioè, al nemico la sua volontà.

Tutti gli scrittori di cose militari insegnano appunto che l'offensiva è la vera manifestazione della vitalità e della forza di un esercito, che la controffensiva è il miglior mezzo difensivo, che lo spirito aggressivo è il primo coefficiente spirituale della vittoria.

Guerra aggressiva e strategia offensiva.

Il volgo — che bada alle apparenze e non bada alla sostanza — confonde *offensiva militare* con *guerra aggressiva* e considera guerre aggressive quelle che incominciano con una azione offensiva, e guerre di difesa quelle che incominciano con una semplice resistenza. E quando dico « volgo » voglio alludere anche, e sopratutto, a tutta quella plebaglia di laureati e di « bas bleues » che nei paesi latini dà il *la* all'opinione pubblica. Naturalmente, questo errore ottico è abilmente sfruttato dalla stampa mercenaria. Invece, la storia ci insegna che moltissime guerre difensive hanno incominciato con operazioni militari offensive, e viceversa. Chi teme di essere attaccato, cerca di attaccare pel primo. Così ha fatto la Germania nel 1914. E' arrivata prima nella corsa agli armamenti, perchè più alacre più attiva più colta più sana. Se avesse tardato di qualche mese sarebbe stata aggredita dagli altri.

Eppure una quantità di gente continua a credere la favola, accreditata dai sicari del *Quai d'Orsay* e del *Foreign Office*, della « aggressione tedesca » semplicemente per le operazioni militari nella Francia e nel Belgio nell'agosto 1914. E' la stessa gente che dopo la disfatta del Regio esercito italiano nell'ottobre 1917, confondendo operazioni strategiche con azioni politiche, avrebbe giurato che l'Austria (quella del Libro Verde di sonniniana gloria!) volesse annettersi il Veneto, la Lombardia, l'Emilia... e magari il Campidoglio con relative oche e relativi discorsi di D'Annunzio!

Orbene: appunto perchè si deve tener presente questa distinzione tra strategia difensiva e guerra di difesa, appunto perciò non si deve accusare uno stato socialista di imperialismo nè dire che esso vuole importare in terra straniera l'idea socialista « colla bocca rotonda del cannone » solo perchè i suoi eserciti avanzano vittoriosamente in terra «straniera». Essi avanzano, per impedire che gli eserciti nemici, cioè reazionari e borghesi, possano penetrare nella patria socialista. Chè — se essi avanzando in terra soggetta allo stato nemico — come è accaduto alle truppe rosse avanzanti in Ucraina e in Finlandia — fanno sorgere, sul loro passaggio, la sgargiante fioritura rossa dei Soviet, ciò accade perchè essi liberano il proletariato di quei paesi dal dominio di quelle borghesie e perciò permettono alla sua volontà di liberamente manifestarsi.

Pericolo militarista?

Ma qualcuno, imbevuto dell'antico romanticismo antimilitarista, considera con diffidenza la strategia offensiva, che ha un sapore « militarista » e « tedesco ».

Osservo anzitutto che il militarismo non è tedesco: è universale. E' *borghese*.

La Germania, madre spirituale della civiltà moderna, ha superato gli altri paesi in tutte le scienze e quindi anche nella scienza militare. Tra il militarismo tedesco e quello degli altri paesi vi è la semplice differenza che passa tra l'atleta e il pagliaccio da circo, tra il pittore e l'imbianchino. Gli altri paesi hanno cercato di imitare la Germania: non vi sono riusciti e perciò la hanno odiata dopo averla incensata e adorata. E non essendo riusciti a superarla colla pacifica emulazione si sono coalizzati per schiacciarla colla brutale superiorità del numero e delle ricchezze. Osservo poi che la strategia offensiva, per quanto possa essere dolorosa è necessaria. E' conseguenza imprescindibile della premessa, che noi abbiamo dovuto accettare (perchè impostaci dalle esigenze reali) la necessità dell'uso della forza materiale. Ripudiare la strategia offensiva, semplicemente perchè è propugnata dagli scrittori militaristi, sarebbe ridicolo. E perchè, allora, non ripudiare i fucili e i cannoni, diabolici ordigni tipicamente militaristi, e far combattere l'esercito socialista coi bastoni da passeggio e le concioni eloquenti?

A la guerre comme à la guerre. Alla strategia del nemico dobbiamo opporre una strategia eguale o superiore: non una strategia inferiore, per il gusto sterile di fare diversamente da lui.

Ma temono alcuni che una guerra offensiva, e il relativo complesso di mezzi permanenti di preparazione, possa far risorgere la casta militarista, cioè la casta dei professionisti della vita militare. Vedremo in seguito quali provvedimenti si debbano prendere per prevenire tale pericolo: ma dico subito che esso non è tale da indurci a rinunciare alla preparazione militare offensiva. Inconvenienti di dettaglio non debbono farci dimenticare la importanza vitale del fine supremo: la difesa della rivoluzione socialista. *Salus reipublicae suprema lex*: ad essa tutto deve essere subordinato. Se per la vita e lo sviluppo dello

Stato socialista è necessaria l'organizzazione militare *offensiva*, con relativi strumenti, piani, servizi logistici, organismi amministrativi etc. — e tale necessità credo di avere dimostrata — dobbiamo accettarle pienamente anche se ciò possa implicare il pericolo di risorgimento del militarismo, pericolo contro il quale non mancano i rimedi opportuni. E' assai meglio che lo Stato socialista *viva*, anche se abbia il *neo* del « militarismo », anzichè morire schiacciato dalla reazione borghese, per avere voluto serbarsi francescanamente immune dallo spirito aggressivo.

Intendiamoci, però. Non si dica che io voglio affidare la propagazione del socialismo alla punta delle baionette nè che, per contro, tema che la reazione borghese possa colle baionette e i cannoni seppellire il socialismo. No: *l'avvento del socialismo è fatale*, perchè è nella natura, nella storia e nella filosofia.

Nessuna forza umana potrà arrestarlo. *Dio lo vuole* — se colla parola *Dio* intendiamo panteisticamente, l'espressione sintetica della legge cosmica.

La violenza della reazione borghese non potrà arrestare il fatale andare del socialismo. Ma essa potrebbe ritardarlo; essa potrebbe cospargerne la via di vittime sanguinose. La difesa militare, quindi giova semplicemente per abbattere gli ostacoli che la controrivoluzione cerca di frapporre alla marcia trionfale della rivoluzione; ad affrettare quindi questa marcia, a prevenire, quanto più è possibile, i luttuosi e tragici conflitti.

La forza armata dello Stato socialista, seriamente organizzata, varrà a incutere un salutare timore alla violenza reazionaria. Essa quindi è un'applicazione di quel principio del minimo mezzo che deve dominare sovrano nello Stato socialista e che deve ispirare, come dirò in seguito, anche le sue istituzioni militari.

In tal senso è applicabile per noi il *si vis pacem para bellum*. Prepariamo accuratamente l'esercito socialista, e daremo allo Stato socialista la desiderata pace in cui esso dovrà consolidarsi e svilupparsi.

Necessità contingente.

Altra considerazione necessaria. La preparazione militare, nello Stato socialista, non ha che un carattere contingente. Come la dittatura. Difesa, offesa militare e dittatura del proletariato, non sono che una forma acuta e specialissima della lotta di classe, nel momento culminante e decisivo della emancipazione del proletariato. Esse quindi vengono a cessare quando, colla abolizione o anche colla semplice riduzione all'impotenza della classe borghese, la lotta di classe si esaurisce e si annulla nella soppressione delle classi. Perciò nella forma « definitiva » dello stato socialista — e solamente in quella — si realizza finalmente il disarmo. Cadono quindi le accuse della canaglia antibolscevica, che rimprovera demagogicamente i governi socialisti di perpetuare il militarismo e le guerre dei regimi borghesi: infatti mentre il militarismo e la guerra sono essenzialmente connaturati nello stato borghese e imprescindibilmente necessari alla sua vita, essi non avranno più ragion di essere quando sarà instaurato e consolidato lo Stato socialista universale.

Precisamente come la dittatura: la dittatura borghese è immanente nel regime borghese, è insita in tutte le istituzioni degli stati borghesi (sotto la maschera truffaldina della « democrazia », la più grande e spudorata menzogna convenzionale del secolo scorso) mentre la dittatura proletaria non è che un mezzo contingente e transeunte di lotta, che sarà superato dalle istituzioni dello Stato socialista definitivo (4).

Ma la diversità tra gli eserciti degli stati borghesi e l'esercito dello stato socialista si riscontra ancor più profondamente nei mezzi di lotta e sopratutto nella costituzione ed organizzazione disciplinare, amministrativa, territoriale, ecc. Diversità che è conseguenza della antitesi tra stato borghese e stato socialista; diversità che rimpicciolisce, riducendola a più esatta portata, quella identità tecnico-strategica di cui ho parlato, identità che fa scandalizzare i farisei dell'antimilitarismo latino e antibolscevico. **CÆSAR.**

(1) Cfr. l'*Ordine Nuovo* del 31 maggio, p. 29.

(2) Teniamo sempre presente che la società comunista è un *organismo sociale*.

(3) « L'organizzazione difensiva del proletariato » : *Avanti!* maggio 1919.

(4) Cfr. il mio articolo su *La dittatura del proletariato* nell'*Avanti!* maggio 1919.

Vita politica internazionale

La Germania e la pace.

I tedeschi hanno presentato le controproposte di pace. Esse non si distinguono, per l'impostazione generale, dal trattato imposto alla Germania dall'Intesa. Brockdorf Rantzau, Scheidemann, Ebert, partecipano della stessa mentalità di Clemenceau, di Orlando, di Lloyd George, di Wilson. Con dirigenti di questa specie la Germania sarà vinta diplomaticamente, come lo fu militarmente. Ma la sconfitta della Germania nella pace significa la disfatta del proletariato tedesco, la disfatta del popolo tedesco e significa quindi la disfatta di tutti i proletariati, di tutti i popoli del mondo. Il governo di Ebert dovrà firmare il trattato, dovrà firmare la disfatta del popolo tedesco: Liebknecht avrebbe potuto rifiutare, avrebbe potuto sfidare i vincitori a riprendere l'avanzata verso Berlino, avrebbe potuto invocare la solidarietà dei compagni di tutto il mondo. Così fecero Lenin e Trotsky, dopo Brest-Litovsk, e un milione di operai tedeschi insorsero contro la casta militare, iniziando il processo di disfacimento del colosso germanico. Con quale diritto potrebbero domandare una solidarietà gli assassini di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, i Gallifet della Comune berlinese? In verità, assassinando i due eroi della Rivoluzione, soffocando, con le bombe a mano, con le torpedini aeree, coi lanciafiamme, la Comune berlinese, i maggioritari tedeschi hanno tentato assassinare la Rivoluzione mondiale, hanno soffocato l'unica speranza di salvezza che esistesse per il popolo tedesco. Il trattato di Versailles è rivolto essenzialmente contro i lavoratori tedeschi: l'Inghilterra la Francia e l'Italia non vogliono che in Germania si lavori e si produca, e hanno privato la Germania dei suoi mercati di materie prime, e hanno privato i proletari tedeschi di ogni sorgente di lavoro e di salario e hanno spezzato la molla di ogni progresso economico e civile per il proletariato tedesco.

L'antagonismo tra l'Intesa e la Germania non è più d'ordine militare e imperialista; è antagonismo di classe — tra il capitalismo dell'Intesa e la classe operaia germanica — e può essere risolto solo coi metodi e la tattica della lotta di classe, con la solidarietà del proletariato internazionale per il proletariato tedesco. Lo Spartachismo era la consapevolezza di questo fenomeno, ed era la forza idonea al raggiungimento del fine: salvare il popolo tedesco dalla schiavitù e dalla barbarie attraverso la Rivoluzione internazionale. I maggioritari assassinarono Spartaco, asservendo il popolo tedesco all'Intesa; tentarono di assassinare la Rivoluzione, allontanarono il giorno della liberazione per tutti, determinando per il popolo tedesco e per il mondo condizioni che non saranno superate che al prezzo di nuovo sangue, di nuove stragi e di nuova distruzione.

Gli scioperi del Canadà.

Lo sciopero rivoluzionario degli operai canadesi è un esempio del processo di trasformazione che sta subendo la psicologia del proletariato anglosassone.

Lo sciopero ha avuto la sua origine immediata in un conflitto d'ordine corporativo tra i proprietari delle acciaierie di Winnipeg e l'Unione degli operai metallurgici e tra gli industriali dell'edilizia e l'Unione degli operai edili; i metallurgici domandavano la giornata di otto ore e il riconoscimento del principio di contratto collettivo; gli edili, il riconoscimento della loro organizzazione e un aumento di salario.

Per vincere la resistenza degli industriali, i metallurgici di Winnipeg invocarono la solidarietà delle altre Unioni operaie e l'ottennero immediatamente: il 13 maggio tutta la classe operaia di Winnipeg, 30.000 persone, era in isciopero.

Il costo della vita è alto nel Canadà; era eccezionalmente alto a Winnipeg. Gli operai e i semiproletari erano esasperati per la condotta del governo federale, che non voleva prendere nessun provvedimento per diminuire i guadagni scandalosi degli imprenditori e abbassare il costo medio della vita. Esisteva quindi una solidarietà effettiva tra le varie categorie di lavoratori, oltre le barriere corporative che, nei paesi anglosassoni, riducono la classe operaia a un sistema di compartimenti stagni, incomunicabili, completamente isolati gli uni dagli altri. Nello sciopero generale si attuò anche l'unità formale; la classe operaia canadese divenne una forza politica consapevole della sua forza e della sua missione storica rivoluzionaria contro le istituzioni dello Stato democratico-borghese, inette a risolvere gli angosciosi problemi della vita sociale.

La paralisi del lavoro fu immediata; i servizi telegrafici e telefonici furono interrotti, i tranvai urbani furono fermati, la pubblicazione dei giornali fu sospesa. Un comitato operaio assunse la direzione del movimento, e concesse che solo alcune imprese, quelle destinate al vettovagliamento, continuassero a funzionare.

I grandi industriali, e tutti gli interessati alla conservazione del disordine capitalistico, si coalizzarono e costituirono anch'essi un comitato per spezzare lo sciopero. I policemen partecipano al movimento; il comitato di difesa delle casseforti cerca indurre l'associazione dei veterani della grande guerra a condannare gli scioperanti come rivoluzionari bolscevichi; le autorità lanciano un appello alla massa dei congedati perchè rinforzino gli effettivi dei quattro reggimenti di Winnipeg: ma i veterani esprimono in pubblico comizio tutta la loro simpatia per il movimento operaio, e non uno dei congedati risponde all'appello.

Un accordo ammirevole si forma tra operai dell'industria, operai agricoli e soldati, in tutto il Canadà. Nel Manitoba una delegazione di reduci dal fronte di operai e di simpatizzanti col movimento operaio si presenta al Parlamento e domanda le dimissioni del Governo; il primo ministro Norris rifiuta di abbandonare il potere e la delegazione, aiutata dalla folla, occupa l'edifizio; cacciata due volte nello stesso giorno (2 giugno), ritorna all'assalto insediandosi nel palazzo.

I fermenti rivoluzionari operano potentemente nel seno della massa operaia canadese. La forma tradizionale dell'organizzazione trade-unionista si è rivelata insufficiente a realizzare la disciplina necessaria per le forme nuove assunte dalla lotta di classe. Gli industriali suscitano coalizioni armate ubbidienti a una sola parola d'ordine: lo Stato democratico è uscito dalla sua apparente neutralità e rivolge tutte le sue forze per spezzare il movimento operaio. A questo accentramento di forze capitalistiche nello stato e nei Comitati di difesa delle casseforti, è necessario contrapporre una potente concentrazione delle forze rivoluzionarie; la classe lavoratrice deve consolidarsi in « One big Union », in un sol grande sindacato, secondo la tattica sempre propugnata dagli I. W. W. Nei paesi anglo-sassoni, realizzare questa unità rivoluzionaria delle ingenti masse organizzate significa trionfare nella lotta.

A. G.

La battaglia delle idee

ÉMILE VANDERVELDE — *Le socialisme contre l'état* — Pag. LVI-170. In 16°. Berger Levrault, Paris, 1918 3ª edition. 3 Fr.

I.

Nelle discussioni di idee affini, sorgono talora contrasti insolubili causati da una diversa interpretazione di alcuni vocaboli esprimenti concetti fondamentali. La mancanza del rigore nella terminologia vela la mancanza della chiarezza delle idee: è ovvio come dalla elasticità delle parole si possano dedurre false illazioni.

È facile citare alcuni gruppi di tali vocaboli, e per la loro definizione troviamo sforzi critici non infecondi negli scrittori libertari.

Esempi: La triade governo-stato-società, tre parole esprimenti cose diversissime e talora contrastanti, fra le quali si fa tutt'ora una grande confusione fino a rendorle sinonime.

La triade evoluzione-insurrezione-rivoluzione, tre momenti dello svolgersi di qualunque fenomeno sociale feconde e che invece alcuni tentano di opporre.

Il binomio legge naturale-legge artificiale nel quale si dimentica facilmente l'aggettivo fino a confondere il rapporto costante e necessario espresso dal primo termine con la disposizione arbitraria dell'autorità del secondo.

Troveremo un'applicazione delle due prime distinzioni nell'esame di un libro di E. Vandervelde e di due articoli pubblicati ne « L'Ordine Nuovo ».

II.

Prima delle osservazioni critiche è doveroso ed è opportuno esporre in breve il concetto svolto nel libro.

Non bisogna confondere il socialismo con la tendenza alla statizzazione (étatisme). La guerra europea ha aumentato in tutti gli stati la necessità di creare nuovi monopoli. Sorgono quindi più impetuosi i problemi riassunti dalla formula: Il socialismo contro lo stato.

I borghesi confondono socialismo con statizzazione: alcuni socialisti commettono pure tale errore.

Lo scopo finale del socialismo è l'abolizione dello stato (connessa con l'abolizione delle classi). Ciò appare storicamente (É. V. cita Marx ed Engels) e dai fatti.

Ragione dell'equivoco statale, in cui cadono borghesi e alcuni socialisti, è la confusione dello scopo immediato: conquista dello stato — con lo scopo finale: abolizione dello stato.

Dopo un breve esame di alcuni brani dei teorici del socialismo marxista, l'a. esamina le tendenze caratteristiche del socialismo relativamente alla funzione o natura dello stato e conclude:

1°) il socialismo riformista riesce ad un rafforzamento dello stato;

2°) il sindacalismo rivoluzionario pone l'abolizione dello stato come scopo prossimo avvicinandosi all'anarchismo;

3°) la democrazia socialista (i cui aderenti sono detti secondo i paesi: marxisti, radicali, socialisti rivoluzionari) tende alla conquista dello stato (fatto dal proletariato organizzato in partito politico) e, fatta la conquista, perviene alla abolizione dello stato come organo di dominazione.

La democrazia socialista sarebbe quindi nel suo scopo antistatale, ma, nei paesi democratici, ha modificato l'intransigenza per quanto riguarda la statizzazione o la municipalizzazione di alcune industrie.

Tende quindi la democrazia socialista al socialismo di stato?

Per rispondere l'a. cerca di conoscere quanto, sotto l'impulso dei fatti, si modifichi o si dovrà modificare la concezione primitiva del marxismo su questi due punti: « 1° La conquista del potere politico da parte del proletariato; 2° La trasformazione della presente società in una « grande cooperativa economica con la socializzazione dei mezzi di produzione ».

* * *

Per Engels la conquista del potere politico presuppone la proletarizzazione della grande maggioranza della popolazione e l'azione politica della classe proletaria. La prima condizione è in via di essere soddisfatta nella maggior parte dei paesi industriali. Per la seconda condizione si osserva che ormai esiste organizzazione proletaria che tende alla conquista dello stato, ovunque esista capitalismo. E, per quanto la maggior parte dei socialisti ammetta che l'azione proletaria possa o debba ad un dato momento prendere una forma rivoluzionaria (É. V. intende insurrezionale), nella pratica essi sono unanimi nel dare valore all'azione elettorale. Vi sono però dubbi gravi — e giustificati — che, specialmente nei paesi democratici, si riesca con l'azione elettorale alla conquista del potere. La borghesia capitalista sta conquistando completamente il potere. Essa reagisce potentemente all'azione proletaria con la corruzione, con le pressioni, con la stampa, con l'organizzazione metodica delle masse elettorali e, quando questi mezzi non bastano, con l'azione dissimulata sugli eletti.

Anche supponendo che la potenza del proletariato organizzato in partito di classe fosse un mezzo sufficiente per battere la borghesia, il fallimento del parlamentarismo potrebbe rendere vana ed inutile la conquista proletaria del potere. Ora di fronte alla complessità ed alla estensione delle funzioni statali il governo parlamentare non è più idoneo al suo compito.

Acquista quindi valore l'azione diretta cooperativa e sindacale per il completo sviluppo della organizzazione e delle capacità proletarie. Con l'aumento della organizzazione proletaria aumentano le possibilità di esercitare pressioni sulla classe dirigente, per obbligarla a riforme in senso democratico. Così, secondo É. V., la conquista del potere non è la conquista della maggioranza parlamentare nè la conquista dello stato con la insurrezione.

La classe proletaria può divenire dirigente solo con la massima estensione delle organizzazioni economiche e politiche.

É. Vandervelde termina la sua analisi della conquista proletaria del potere politico riconfermando il pensiero antistatale di Marx e di Engels e conclude con la distinzione dello stato in stato-autorità, che deve essere soppresso, e stato-organo-di-gestione, che continuerebbe ad essere il rappresentante degli interessi generali della società.

* * *

Nell'ultima parte del libro si tratta della socializzazione dei mezzi di produzione.

I monopoli sono antisocialisti in quanto accrescono i poteri dello stato autorità. Lo stato-industriale non sfugge alle critiche. Però molti inconvenienti del dominio collettivo saranno evitati in regime non capitalista, quando sarà possibile accrescere le funzioni collettive di gestione senza accrescere nello stesso tempo i poteri dello stato, che devono anzi diminuire sempre più. Secondo Engels (Anti-Dühring) con la rivoluzione proletaria dovrebbe sparire l'autorità politica dello stato.

Anche presentemente si nota però una tendenza per la separazione delle due funzioni dello stato. A questo proposito segue l'esame di società di diritto pubblico nel Belgio e dell'autonomia dei servizi pubblici (finanziaria, amministrativa e del personale).

Dai fatti esposti in tale triplice trattazione, secondo l'a., fin d'ora appare, nelle regie nazionali e municipali, la tendenza a differenziarsi dallo stato-governo.

Tuttavia non solo Marx, Engels, ma Kautsky, Guesde ed altri socialisti sono contrari alle regie come dannose al movimento operaio. Praticamente però, nei paesi democratici, i socialisti, almeno in maggioranza, hanno assunto e assumono atteggiamenti favorevoli alla statizzazione di alcune industrie private. Nessuno di essi misconosce gli inconvenienti della statizzazione.

Personalmente l'a. tiene conto, in favore della statizzazione, dell'interesse generale e delle trasformazioni che devono effettuarsi per la separazione dello stato-organo-di-autorità dallo stato gestore, e si dichiara non contrario alla nazionalizzazione. Ma fa notare che tutto ciò non è socialismo, e conclude: Lo statismo è l'organizzazione del lavoro sociale da parte dello stato; il socialismo è l'organizzazione del lavoro sociale da parte dei lavoratori, riuniti in associazioni di diritto pubblico. Il primo non implica cambiamenti essenziali nei rapporti di classe come invece fa il secondo, che sostituisce sia il capitalismo privato sia il capitalismo di stato con la cooperazione dei lavoratori padroni dei mezzi di produzione e di scambio. É. V. mette in guardia i lavoratori contro la tendenza che loro fa vedere nell'estrema statizzazione il trionfo del socialismo. Il socialismo è invece antistatale. La lotta per la conquista dello stato non deve impedire la lotta (più importante) contro lo stato organo di dominazione di classe. Il regime dell'avvenire « non potrà essere creato che da un proletariato che sappia lottare, combattivo, intimamente convinto dell'ingiustizia delle presenti condizioni della società e determinato a conquistare, con profonda lotta, il benessere e la libertà ».

III.

Ad ognuno apparirà una lacuna abbastanza grave, in un libro di socialismo pubblicato come « problemi del dopoguerra »: la ignoranza quasi assoluta del « fatto » russo. Nè si può dire che gli argomenti trattati non consentano di richiamare i dati di fatto del tentativo comunista di Lenin. Il libro tratta a lungo di dittatura del proletariato, di conquista dei pubblici poteri, di socializzazione. L'esperienza russa non insegna proprio alcunchè? Nel libro di É. V. su questi argomenti troviamo solo ragionamenti sulla presente immaturità del proletariato. Non diversamente si può interpretare l'invito insistente allo sviluppo della cooperazione e dei sindacati operai, che devono mettere il proletariato in grado di assumere il potere.

É. V. critica non debolmente il parlamentarismo: in Russia è questione di forme non parlamentariste, nè elettorali nel senso democratico.

A parte questa lacuna, la parte critica del libro è oggettiva e si legge con interesse. Pur senza dire cose nuove, É. V. richiama concetti fondamentali essenziali.

L'esame di dottrine socialiste condotto con onestà di critica e la forza dei fatti conducono É. V. a conclusioni rivoluzionarie. Ma quando esce dal campo della critica e tratta di applicazioni pratiche, ritorna sulla via del riformismo.

Sembra che l'A. non giunga nè alla distinzione insurrezione - rivoluzione, nè a quella stato - società.

La parola rivoluzione è intesa costantemente da É. V. nel senso di insurrezione. Egli è quindi portato logicamente a volere *prima dell'insurrezione* tutta una enorme preparazione di animi e di capacità. Egli non sembra vedere che l'insurrezione non è che un attimo della rivoluzione.

È l'atto iniziale, che permette il sorgere delle condizioni favorevoli allo sviluppo della società comunista.

Con queste condizioni si inizia l'èra rivoluzionaria, èra che si chiuderà solo con l'attuazione completa della società comunista.

La Rivoluzione è l'evoluzione dei fatti, cioè l'evoluzione, nel campo sociale, conforme alla evoluzione della natura. La Rivoluzione è l'evoluzione creatrice. Quella del riformismo di É. V. è una correzione non una creazione.

Dittatura del proletariato — abolizione dello stato, nel marxismo, sono un metodo generale di operare, un indirizzo ricostruttivo del periodo post - insurrezionale.

Abolizione dello stato — mutuo accordo rappresentano un altro metodo pure post-insurrezionale dei comunisti anarchici.

Entrambi ci dicono che la Rivoluzione è il periodo delle trasformazioni, delle prove, delle lotte, dei tentativi, che è uno sforzo gigantesco nel quale appunto il proletariato acquisterà le capacità di auto-governo che preludono alla società comunista.

Si è visto che l'idea fondamentale del libro è la distinzione tra socialismo e statismo e la opposizione dei due termini. L'A. non giunge alla distinzione governo - stato - società - e si sforza per chiarire stato - autorità cioè governo e per distinguerlo da stato - gestore cioè funzione della società.

E la ragione è chiara.

Ad É. V. risulta certo e indubitabile che il socialismo, storicamente e per sua natura, è antistatale. Egli quindi tenta la conciliazione della dottrina con le sue conclusioni riformiste creando una distinzione tra lo stato-autorità e lo stato-gestore.

Ricordiamo ora i tre momenti della trasformazione socialista della società: 1°) Conquista del potere politico da parte del proletariato; 2°) Dittatura collettiva del proletariato; 3°) Abolizione dello stato.

I due primi sono i *mezzi* socialisti per giungere allo scopo finale (riconosciuto da tutti i comunisti) cioè alla abolizione dello stato (che significa abolizione delle classi).

Non sembra quindi giustificato il dubbio che il conservare la parola stato per indicare una organizzazione essenzialmente antistatale sia non solo illogico, non solo contrario allo spirito degli scrittori massimi del socialismo di tutte le tendenze, ma anche praticamente fonte di confusione, annebbiamento dello scopo finale e della diritta via per giungervi?

Ciò che si vuole costruire non ha alcunchè di comune con l'insieme di poteri e delle istituzioni che oggi chiamiamo stato. Ne è semplicemente la negazione! Non mi pare che si possa parlare con giusto senso di realtà di uno stato socialista, nè tanto meno si possa dire che il proletariato debba costruire il suo stato: Sono espressioni eterodosse in qualunque forma o tendenza di socialismo.

* * *

Empedocle (1) e Caesar (2), nei loro scritti su l' « Ordine Nuovo », mi sembrano aggirarsi in questa sfera di eterodossia. Noi non conosciamo per quali vie — crediamo vie non socialiste — sono stati portati alle loro affermazioni. Temiamo che queste, più che da un'analisi e da una revisione di principî, siano originate da una analogia schematica riconosciuta tra le forme della società presente e le forme della società futura. Ci sembra un grave errore pratico. La estensione e la trasformazione formale delle istituzioni della società presente è riformismo vero, tanto più pericoloso in quanto assume in questo caso una veste rivoluzionaria. Se si tratta solo per i proletariati di « creare il loro stato » da contrapporre « allo stato borghese » lo « stato socialista », la rivoluzione sociale diventa un mezzo sproporzionato allo scopo, uno sforzo troppo grande per il risultato.

La rivoluzione sociale, se è tale, si deve incamminare verso la soppressione dello stato. È solo nello sforzo di raggiungere questo limite ideale che si attueranno le possibilità del benessere e della libertà.

Materializzando, mi pare, che Empedocle e Caesar ragionino un po' come chi dicesse: « questa casa dipinta in nero è orribile, battiamola giù e rifacciamone un'altra dipinta in rosso ».

Noi crediamo che si debba invece ragionare così: « Questa carcere non si può trasformare in una casa che buttandola giù: buttiamola giù e facciamo una casa ».

La trasformazione socialista della società deve essere cioè un cambiamento sostanziale. È vero che non cambiano gli elementi costitutivi — gli uomini — ma nemmeno il compito si esaurisce con un cambiamento di forme. Cambia anche la struttura ed il disegno generale. La insistenza nel mantenere alle cose nuove il vecchio nome delle cose *contrarie*, mi pare possa celare una incomprensione della vastità e della diversità della ricostruzione: ciò che può avere conseguenze gravi facendo apparire facili le cose difficili e dando come risolti problemi tuttora insoluti. O se, nella mente di Empedocle e di Caesar, tale incomprensione — come io credo — non esiste, non temono essi che l'uso d'una vecchia terminologia generi confusione e incomprensione nella maggioranza dei lettori, che non ha tempo di sottilizzare, che ha sete di sapere, che ha bisogno di chiarezza e di precisione, che non critica ma ascolta con fede?

Si obbietterà: i filosofi borghesi (Empedocle mi afferma l'universalità della filosofia?) hanno dato allo stato un contenuto morale insopprimibile.

Si potrebbe rispondere che su questo argomento, noi comunisti, propendiamo per credere vero ciò che ci affermano Marx, Engels, Bakunin, e cioè che lo stato nella realtà è ancora, come è sempre stato, un organo di dominazione, che presuppone l'esistenza delle classi — e che, eventualmente, il contenuto morale dello stato esiste solamente sui testi di filosofia, o (si direbbe meglio) di alcune correnti filosofiche.

Questa risposta non è direttamente probatoria, ma la sua negazione coinvolge la negazione dei fondamenti di ogni dottrina comunista.

Non credo sia nelle intenzioni di Empedocle e di Caesar.

Mi sia lecita una parola di fede: oggi siamo e speriamo di incamminarci verso tempi di azione fattiva — tempi messianici, come diceva al suo sorgere l' « O. N » —.

La grandiosità degli avvenimenti che maturano è tale che ogni uomo è grande per agire e piccolo per giudicare. Pensiamo a costruire nella realtà: non crediamo che per questo occorra piantare le radici negli assurdi e nelle contraddizioni della metafisica: più utilmente e solidamente opereremo se le sapremo immergere nel cuore dell'umanità. Le cose nuove sorgono dalla vita, dalle aspirazioni e dai sogni insoddisfatti della moltitudine. La forza di comprenderle sta nella nostra fede: la forza di attuarle nella nostra volontà.

« Ordine Nuovo », di nuove cose, non può e non deve essere la copia di un mondo che si dissolva.

CARLO PETRI

(1) *La Battaglia delle idee* — Recensione critica di G. Gentile — L' « Ordine Nuovo » — Anno I. N. 1, pag. 4.
(2) *L'esercito socialista* — L' « Ordine Nuovo » — Anno I. N. 4, pag. 29.

Segretario di redazione: *Antonio Gramsci*
Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.

"LA VOCE"
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
ROMA (6) Trinità dei Monti, 18

Pubblicazioni recenti:

L'educazione nazionale, abbonamento annuo L. 10 per l'Italia, lire **15** per l'estero. Fascicolo doppio 15-30 maggio 1919. Non si vende separato.

QUADERNI DELLA VOCE.
28. ETTORE LOLINI: **La riforma della burocrazia** . . . . . . L. 5 —
29. MARIO PUCCINI: **Come ho visto il Friuli** » 5 —
30. CARLO LINATI: **Sulle orme di Renzo** . » 2 —
Abbonamenti a 18 quaderni del valore di 80 lire, lire 50 pagabili in due rate di 25).

OPUSCOLI DELL'UNITÀ.
1. C. BOSCOLO: **La rappresentanza proporzionale** . . . . . . L. 0,50
2. LEGA DEMOCRATICA: **Che cosa vogliamo** » 0,25
3. **La riforma burocratica** . . . . » 1 —

LA GIOVINE EUROPA.
9. BARUCH HAGANI: **Vita di T. Herzl fondatore del Sionismo** . . . . . . » 4
10. ANNA KOLPINSKA: **I precursori del bolscevismo** . . . . . . » 5
FEODOR DOSTOIEWSKI: **Croteaia ed altre novelle** (2ª ristampa) . . . . » 3 —
GAETANO SALVEMINI: **Mazzini** (3ª rist.) . » 4 —